

## EDITORIALE

Con l'intensificarsi dei miei interventi dentro «Oblio» (di nuovo stavolta ho creduto di compensare l'eccessiva snellezza della rivista con un articolo e una recensione), aumentano i miei dubbi sull'opportunità di queste prosette introduttive. Pochi le leggono e, ancora meno sorprendentemente, quasi nessuno se ne cura. Avrei dovuto immaginarlo. È vero che, puntando sul web, la nostra iniziativa non infondatamente riteneva di sfuggire al destino comune delle riviste cartacee, penalizzate dalla loro proliferazione e dalla ridotta disponibilità economica delle biblioteche, dalle quali sono spesso assenti, e ignorate o sfogliate e subito rimesse negli scaffali, per essere ripescate quando serviranno, ma nel frattempo altrettanto velocemente dimenticate. Che neppure per i miei editoriali valesse quel destino, dopo che lo avevo presentato come una scelta consapevole e una risorsa, si è rivelata tuttavia un'illusione. Se l'ho nutrita, è perché ho sperato di potermi giovare anche sul web, da una postazione così defilata, della stessa deformazione per la quale la prima e forse l'unica attenzione concessa dal pubblico alle novità editoriali si ferma di solito all'apparato paratestuale. Hanno invece suscitato una diffidenza ulteriore proprio le modalità di diffusione adottate da «Oblio», indispensabili per garantire convenienza economica dell'acquisizione, praticità della custodia e velocità della consultazione, cioè l'utilità e l'affermazione della rivista, ma, più di quelle della carta stampata, scoraggianti, marginali se non estranee rispetto alle pubblicazioni accademiche e alle abitudini di lettura e perciò inidonee a una fruizione appropriata, almeno nei tempi brevi consentanei ai miei deperibilissimi editoriali. D'altronde, è stato per non prestare argomenti a chi già ci confondeva con le riviste militanti ugualmente accessibili in rete, che abbiamo resistito alla tentazione di estendere il nostro repertorio alla poesia e alla narrativa odierne, rinunciando ai richiami più immediati all'attualità e a una diversa circolazione.

A mantenere in vita nonostante tutto una specie di diario di bordo, debbo confessare di essere stato indotto da una buona intenzione, di quelle che non lastricano la via del paradiso. Né più né meno che se fossero le spiritose invenzioni di uno scrittore, la mole impressionante delle recensioni, per un bel tratto veramente tale e poi comunque cospicua, e il gettito significativo dei saggi, in virtù dell'ammirevole impegno che testimoniavano e della spinta ideale che li animava, mi sembrava che meritassero la gratificazione di un riconoscimento complessivo e di un'identità comune. Non dico il premio e l'avanzamento di carriera che mi augurerei ottenessero i molti validi e solerti collaboratori di «Oblio», ma il riscontro non meramente formale del generoso adempimento di un compito pieno di difficoltà e senza compensi e dell'esercizio di una competenza specialistica da sempre bisognosa di giustificazioni: insomma un lasciapassare. Con uno spirito simile e secondo il sottaciuto protocollo della critica cercando di far emergere il senso che non si vede, come momentaneamente trascende la lettera del testo nell'interpretazione di un romanzo o di una poesia, e, nel caso specifico, coincide con la denuncia di un contesto responsabile della invisibilità di articoli e recensioni, ho voluto assicurare preventivamente a chi non trovava un buon motivo per leggerli che essi non erano l'espressione accademicamente fine a se stessa di una anacronistica retroguardia e che l'isolamento al quale sembravano condannati, e che congiurava contro le loro legittime ambizioni, era il risultato di novissime e ormai note circostanze, da reclutare a loro complemento, come un retroscena illuminante.

Sto parlando di un fenomeno che va ben oltre il consueto ambito degli interessi letterari, cioè della generalizzazione incontrollata delle resistenze opposte alla lettura da parte delle persone colte, fino a un inedito e epidemico *scriptum est, non legitur*. Il fenomeno però riguarda da vicino gli studi letterari, se, per esemplificarne la portata, si prendono in considerazione il rilievo sociale e il significato simbolico della metodica denigrazione della cultura libresco e di quegli studi negli ultimi anni condotta dagli organi di stampa e raccolta dagli intendimenti dei legislatori, e se si considera che non risparmia nemmeno gli addetti ai lavori. Ho la presunzione di averne dato conto, nell'immediata incombenza di un preciso ordine di problemi sui nostri interessi e intorno alla stele

enigmatica e intimidatoria di un'operosità per quasi tutti sproporzionata, riconoscendo appunto una manifestazione delle resistenze alla lettura. In rapporto alla complessità e alla gravità del quadro, può essere sembrato eccessivo il rilievo concesso a una questione in particolare, che in effetti ai miei occhi ne coinvolgeva tante altre. Mi riferisco all'emergenza valutativa, la parola d'ordine di una sfiducia antistituzionale, troppo mirata alla sanzione dell'eccellenza per non risultare incongrua e controproducente, che ha coinvolto politica, burocrazia ministeriale e opinione pubblica, supplendo presso la comunità scientifica alla mancanza di ogni altro più appropriato confronto e dividendola come facevano le ideologie. Non torno a stigmatizzare l'imposizione e l'anima burocratica di una valutazione della ricerca scientifica sottratta ai ricercatori e neppure ripeto che l'evidente obiettivo di escludere la lettura dalle procedure valutative aveva risonanze sinistre, più che per ogni altra disciplina, per la critica letteraria in quanto ricerca e sede privilegiata del giudizio libero e pubblico, esercitato sulla realtà e non in un laboratorio, senza prevenzioni e senza automatismi. Mi accontento di ricordare che la negazione di ogni valore scientifico alle recensioni era un corollario della prioritaria esigenza di giudicare a scatola chiusa, in base a convenzioni e automatismi o a indizi esterni, sempre per aggirare la lettura, o più in concreto per sostituire un giudizio fondato su indicatori pertinenti e sull'accertamento della qualità, con la lettura laterale o metaforica che appartiene alla critica letteraria, ma non la esaurisce e soprattutto al testo si rapporta puntualmente.

Tra un editoriale e l'altro, si sono manifestate preoccupazioni diverse, che mi sono apparse collegate e elenco velocemente: dall'attacco ai saperi umanistici e dalla denigrazione dell'università al pudore della finzione letteraria, nella società più ipocrita e dipendente dalla *fiction* che ci sia mai stata; all'idea che la Critica debba essere una materia di studio a sé stante, anziché un requisito di tutte le materie e la missione di quelle letterarie; alla sorte della lettura di fronte a una tecnologia tanto amichevole quanto ricattatoria. Ho già detto che quest'ultima le riassume, lasciando intuire addirittura una tensione drammatica dove non si vede che la *routine* e smontando il pregiudizio di illeggibilità che colpisce in quanto tali la critica e le recensioni. Aggiungerò che la dissoluzione letteraria della lettura che continua a fomentare il ricatto tecnologico, insinua un sospetto inquietante e sollecita reazioni come quelle coordinate da «Oblio» all'insegna della responsabilità critica e della ricerca della qualità. Non molti anni fa, mi sono trovato in buona compagnia a rammaricarmi che i nostri sogni si fossero avverati. Ormai ho la sensazione che si stiano avverando, a furor di popolo, come li ha capiti qualcun altro, che ci ha investito un capitale di conformismo.